

Gli interventi dei lavoratori alla Conferenza nazionale del PCI

# Gli operai e la scuola

Dalle fabbriche forte partecipazione al dibattito - Come si verifica la possibilità di un rapporto tra lotta di classe sul luogo di produzione e lotta per una scuola diversa - Il padrone e la qualificazione professionale - Perché non basta il « tentativo individuale di promozione sociale » - Valorizzare la forza-lavoro

La conferenza del Partito sulla scuola (che si è tenuta a Bologna il 26-28 febbraio) ha visto una forte partecipazione di quadri operai (più di 100 su 1000 delegati), alcuni dei quali sono intervenuti nel dibattito portando contributi particolarmente validi, che derivano dalle ultime esperienze di lotta sindacale e politica in fabbrica, e che costituiscono una importante verifica della possibilità di un rapporto effettivo, non astratto, tra lotta di classe sul luogo di produzione e lotta per una scuola diversa.

Dagli interventi si ricava, prima di tutto, la conferma della giustezza di una linea basata sulle riforme di struttura, piuttosto che sulla aspettativa del « crollo » del sistema. Gli operai constatano che la lotta che oggi conducono contro il lavoro parcellizzato e contro i vari aspetti della organizzazione del lavoro in fabbrica esige una nuova e diversa consapevolezza culturale e tecnica, e che una classe operaia priva di tale consapevolezza e qualificazione non ha attualità nella situazione italiana, per contestare il carattere parcellizzato e subordinato del lavoro, perché non è in grado di costruire e imporre un'organizzazione del lavoro alternativa, controllata democraticamente. Gli operai sono quindi interessati, proprio per poter portare avanti e allargare la contestazione dell'attuale organizzazione del lavoro, a un nuovo tipo di scuola.

## Sui banchi Pirelli

Bonalumi, della sezione Pirelli di Milano, ha dato un quadro dell'uso che il padrone illuminato « fa dei diplomati, dei tecnici: c'è chi ha la carriera facile », ed è il servo del padrone, che si adatta a un ruolo subalterno e anti-operai, mentre chi pretende di svolgere un ruolo autonomo, basato sulla competenza professionale, è discriminato. Nei reparti di produzione i tecnici vengono utilizzati per il controllo del rendimento, senza nessun rapporto con le conoscenze professionali. Esempio tipico è il perito elettrotecnico adibito alla programmazione settimanale della produzione, che deve rendere conto al padrone dello sfruttamento a cui è riuscito a sottoporre gli operai. Un tale individuo è anche un uomo finito, uno che « dopo 4-5 anni non ricorda niente di quello che ha studiato ».

La stessa politica padronale si può constatare nel campo della formazione e qualificazione professionale. Sono molti gli operai che tentano di frequentare un corso e prendere un diploma, e che incontrano ogni genere di difficoltà e ostacoli nell'orario e nelle condizioni di lavoro (ostacoli spesso accuratamente predisposti — come ha esposto Bonalumi); nel frattempo il padrone prepara i tecnici che gli servono, diecimila e « sultani » nella sua scuola, la « Pietro Pirelli ». L'operaio sa che bisogna lottare per ottenere, contro la volontà e i calcoli del padrone, una qualificazione culturale e tecnica, e che bisogna lottare, una volta raggiunto il diploma, per ottenere un posto di lavoro adeguato; e inoltre che bisogna rifiutare la scuola del padrone. L'operaio constata l'esistenza di un duplice processo di qualificazione, uno che serve al padrone, e che non fa uscire dallo sfruttamento e dalla posizione subalterna, e l'altro autonomo, gestito contro il padrone.

## Il lavoro parcellizzato

La stessa consapevolezza di massa emerge da un altro aspetto dell'intervento. L'operaio — dice Bonalumi — fa qualsiasi sacrificio per mandare il proprio figlio a scuola, perché non sia uno sfruttato come lui; però sa che « questo si ottiene solo col socialismo ». Cioè, l'attuale scuola non fa uscire dallo sfruttamento. E' necessaria alla classe operaia una scuola che non serva solo al tentativo individuale

di promozione sociale, ma che fornisca « uno strumento essenziale per controllare e cambiare la condizione operaia nella fabbrica » come ha sottolineato Napolitano. Il rapporto tra qualificazione e scontro di classe in fabbrica è stato indicato chiaramente da Gargiulo, dell'Italsider di Bagnoli. Gargiulo ha ricordato, nel suo intervento, che il rifiuto del lavoro ripetitivo e della gerarchizzazione delle categorie. La lotta contro le paghe di classe ha significato rifiuto della subordinazione dei ruoli lavorativi alle esigenze del capitale, e rivendicazione della professionalità autonoma degli operai, che non si lasciano assegnare i ruoli secondo la divisione del lavoro voluta dal padrone. Il proseguimento e l'allargamento di questa lotta, la contestazione dell'organizzazione capitalistica del lavoro, esigono un miglior livello di qualificazione di base — dice Gargiulo — e quindi una scuola che « valorizzi » la forza-lavoro.

Questa valorizzazione della forza-lavoro non significa certo qualificazione professionale nel senso tradizionale. Le vecchie qualifiche come ha detto Così, della Fiat Mirafiori, « sono definitivamente superate, e se formalmente vengono conservate non hanno più riscontro nel contenuto effettivo del lavoro. Il lavoro parcellizzato e ripetitivo richiede soltanto una capacità generica; le vecchie qualifiche servono al padrone « solo per mascherare il carattere disumano del lavoro e per dividere i lavoratori ». Gli addetti alla linea di montaggio che diventano di 2ª categoria non svolgono un lavoro più qualificato e più « umano » di quelli di 3ª; spesso passano di categoria solo perché sono crumiri e « mangia-ore ».

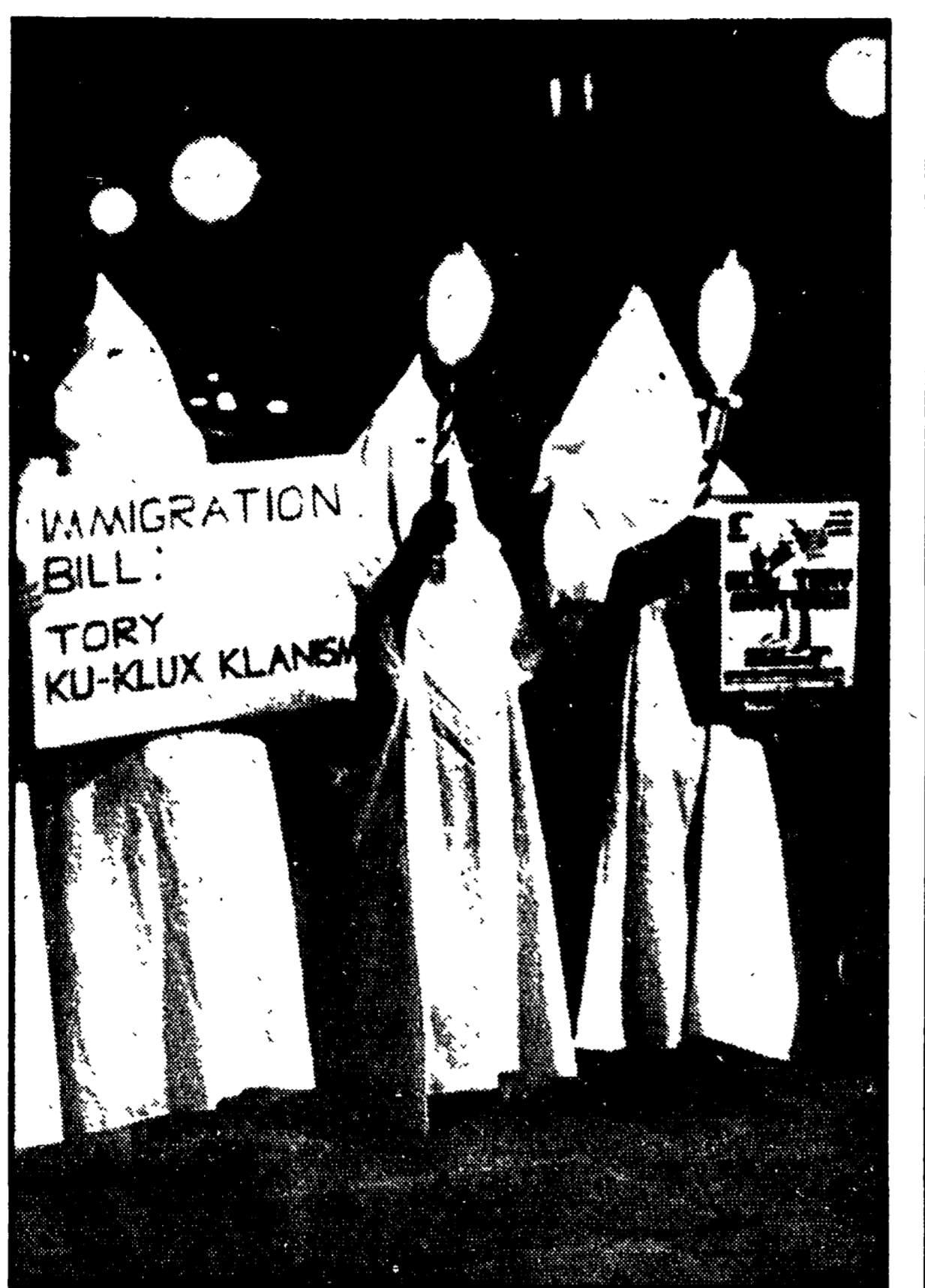
## L'impegno del Partito

Da questi interventi risulta come l'esperienza di lotta nella fabbrica, dove lo scontro di classe è più netto, ponga l'esigenza di una scuola radicalmente nuova. Il controllo della formazione e qualificazione della forza-lavoro appare agli operai tutt'uno col controllo che vogliono esercitare sull'uso della forza lavoro in fabbrica. Il nuovo interesse del movimento operaio per i problemi della scuola non si spiegherebbe, resterebbe astratto, senza lo sviluppo delle lotte a livello aziendale e l'allargamento dello scontro politico. Il grande estendersi del controllo operaio sulla produzione richiede un aumento del livello culturale-professionale di massa; e tale formazione di massa, funzionale allo scontro di classe e all'esercizio del potere da parte degli operai, non si può ottenere se la scuola non viene controllata, egemonizzata, dalla classe operaia.

E' questa linea di sviluppo che ha base sociale e continua a trasformarsi nei rapporti di potere in fabbrica, e quindi dei rapporti di produzione, fino al loro ribaltamento dialettico, che giustifica l'impegno del Partito sulla scuola. La politica, che il Partito intende perseguire, di qualificazione culturale e tecnica di massa, non è funzionale a un generico « progresso civile », ma allo scontro di classe nel luogo di produzione e nella società.

Solo questa linea — come ha ricordato Napolitano nella sua conclusione — ci permetterà di costruire in Italia un socialismo « nuovo e diverso », cioè basato sul più ampio controllo democratico e sul governo delle masse.

Maurizio Lichtner



## I polemici incappucciati

Londra, al numero 10 di Downing Street, cioè davanti alla residenza ufficiale del primo ministro inglese Edward Heath: gli incappucciati vi sfilarono, armati di fucile « Ku-Klux-Klan » spiegavano alcuni dei cartelli, nel corso della manifestazione contro la legge che il Parlamento inglese comincerà oggi a discutere.

tratta invece di una trovata polemica di giovani liberali per accusare di razzismo il governo, che intende imporre nuove restrizioni all'immigrazione. « I conservatori uguali al Ku-Klux-Klan » spiegavano alcuni dei cartelli, nel corso della manifestazione contro la legge che il Parlamento inglese comincerà oggi a discutere.

## Contro la legge antisindacale del governo conservatore si mobilitano le masse operaie

# Gli scioperi « sleali » nelle fabbriche inglesi

Il primo marzo una grande giornata di lotta per cinque milioni di lavoratori - Dalle fabbriche la spinta alle Trade Unions perchè superino le incertezze - Il sindacato inglese paga caro il cedimento sulla « politica dei redditi » inaugurata dai laburisti - Una nuova leva di dirigenti - Le astensioni dal lavoro non organizzate

Oltre due milioni di metalmeccanici inglesi hanno scioperato lunedì primo marzo contro la legge antisindacale predisposta dal governo conservatore e ancora in discussione alla Camera dei Comuni. Altri tre milioni di lavoratori hanno partecipato ai comizi e alle proteste pubbliche organizzate dai metalmeccanici. Quella del primo marzo è stata in Gran Bretagna una grande giornata di mobilitazione per tutta la classe lavoratrice, impegnata a difendere le sue conquiste fondamentali, tra cui il diritto di sciopero.

Ma non si è trattato di una improvvisa esplosione di collera, e neppure di un fuoco di paglia. Lo sciopero e le manifestazioni del 1. marzo hanno rappresentato, anzi, il coronamento di una lunga serie di iniziative e di battaglie parziali, cominciate nelle fabbriche dell'auto e nelle miniere e poi estese ad una serie di altri settori, non solo per far capire al governo conservatore del signor Heath che la legge antisindacale del ministro

Carr (Industrial Relations Bill) trova nella classe lavoratrice inglese una avversaria irriducibile, ma anche per spingere le Trade Unions Council (la loro confederazione sindacale) a uscire dalle incertezze e dalle timidezze che finora hanno contraddistinto la loro opposizione all'attacco padronale e governativo.

## Le briglie al sindacato

Non a caso, del resto, un'altra grande giornata di scioperi e manifestazioni di massa è stata già indetta per il 18 marzo, mentre nelle aziende si moltiplicano le astensioni cosiddette « selvagge » o « sleali » e cioè non organizzate dai sindacati. Questo fenomeno in Inghilterra si è sviluppato al punto che, secondo informazioni d'agenzia provenienti da Londra, sugli oltre seimila scioperi aziendali verificatisi negli ultimi mesi le

Trade Unions (TUC) ne avrebbero controllati soltanto circa duecento. Anche questo ovviamente è significativo, tanto più se si tiene presente che nel seno del movimento operaio inglese si era determinato un certo distacco, che ha raggiunto i limiti dello scontro, già cinque-sei anni orsono, quando i laburisti, allora al governo, pretesero dai sindacati, impossibile avuto delle misure legislative adottate per bloccare prezzi e salari (politica dei redditi); misure che peraltro, risultarono del tutto fallimentari in quanto il costo della vita continuò a salire nonostante il « tetto » posto alla dinamica retributiva.

L'agile volume che l'Editrice sindacale italiana (CGIL) presenta ora ai lettori italiani (« Inghilterra: le briglie al sindacato », con prefazione di Aldo Bonaccini, pagine 104, L. 700), è interessante soprattutto perché inquadra la legge antisindacale Carr e la puntuale risposta delle Trade Unions in un contesto storico ben delineato e che presenta anche analogie con la situazione italiana ed europea. « La CGIL — scrive il segretario confederale Bonaccini — è consapevole del fatto che, pur operando secondo le caratteristiche proprie di ogni paese, la manovra conservatrice e reazionaria cerca oggi in Europa uno spazio unitario per svilupparsi, in modo da saldare le politiche delle diverse borghesie nazionali e da opporsi alla volontà di rinnovamento del vecchio continente, espressa dai lavoratori e dagli studenti ».

## La manovra dei conservatori

E' sintomatico, del resto, che la legge Carr sia stata varata dal governo conservatore inglese praticamente all'indomani della sconfitta laburista e dopo una campagna elettorale condotta all'insegna della necessità di tornare ai valori tradizionali della civiltà e dell'ordine anglosassone. Certo, il Labour Party non era stato all'altezza delle esigenze di rinnovamento che le masse operaie e popolari indicavano ormai da anni. Impegnatissimo nell'amministrazione del miglior modo possibile gli affari del capitalismo, secondo le più genuine tradizioni socialdemocratiche, portò avanti una politica di sostanziale restaurazione del potere borghese (ripresa e sviluppo, poi, con grinta da Heath e dai suoi ministri) che gli procurò una frattura profonda con larghi strati di lavoratori.

In questo clima tuttavia qualcosa di nuovo maturò anche nelle Trade Unions. « Negli ultimi 60 — osserva Bonaccini — il movimento sindacale inglese ha cominciato a mutare i propri comportamenti ed anche i propri quadri dirigenti. Nelle elezioni dei delegati operai, la fiducia si è spostata progressivamente verso quadri di sinistra e combattivi; i lavoratori hanno cominciato a preoccuparsi sempre meno del fatto che alcuni scioperi potessero non essere « ufficiali » (ossia promossi, oppure approvati dai sindacati).

Di esempi « edificanti » come questi nella legge antisindacale del governo inglese ce ne sono a josa. La verità è che Heath vuole ingabbiare il movimento rivendicativo e ridurre all'impotenza, proprio come il padrone italiano. E pretende oltretutto che il sindacato si faccia garante della cosiddetta « pace sociale »; si trasformi cioè in gendarme contro le rivendicazioni dei lavoratori. Ma gli scioperi che in queste settimane paralizzano interi settori dell'industria inglese sono una sveglia, non solo per certi tiepidi dirigenti delle Trade Unions e per lo stesso partito laburista, la cui opposizione parlamentare — come sottolinea Bonaccini — « ha assunto ormai (sotto l'incalzare della pressione operaia e popolare) anche le forme estreme dell'ostrosismo e della non collaborazione ».

Sirio Sebastianelli

## Torino: la « rivolta » di un comitato di quartiere



Giudicata irrazionale e inutile la spesa per un'opera nuova — Proposta in alternativa la costruzione di una scuola materna — Il quartiere non ha vinto su questo punto, ma ha ottenuto che non si faccia più una superstrada sul Po — La storia del ponte « giacobino » che non piaceva al re e faceva comodo alla regina

TORINO, marzo. Torino, evidentemente, non ha molta fortuna con i ponti: la storia della città infatti è costellata di vivaci polemiche sorte attorno alla costruzione, o alla demolizione di ponti. E' dei giorni scorsi la protesta degli abitanti del Borgo Po per la realizzazione di un nuovo ponte al fondo del corso Regina Margherita, in sostituzione di un vecchio manufatto, ancora in perfetta efficienza. I motivi della « rivolta », promossa dal comitato di quartiere, sono molto chiari: l'amministrazione comunale ha deciso, all'insaputa di tutti gli abitanti della zona, di far demolire un ponte largo 12 metri per sostituirlo con uno nuovo di 36 metri, comportante una spesa superiore agli 800 milioni di lire.

Un'opera di questa portata non può non avere influenza nella riorganizzazione della viabilità urbana, il che significa, ad esempio, dirottare tutto il traffico, proveniente da Nord-Est e diretto a sud (e viceversa) lungo i corsi Casale e Moncalieri. I due grandi viali che costeggiano il fiume Po ai piedi della collina torinese, sono peraltro, non possono sopportare altro traffico e non è possibile procedere ad allargamenti del tipo che, ormai, è la collina a meno che... E' su questo piccolo non manifesto che ha preso il via la lotta nel quartiere e cioè, contro la prospettata costruzione di una superstrada (o tangenziale interna) sulla sponda destra del fiume, con la conseguente distruzione del poco verde rimasto.

La lotta del quartiere ha avuto fasi alterne. E' partita con estremo ritardo, avendo il Consiglio comunale da oltre un anno deliberato a maggioranza (con il voto contrario dei comunisti e del socialista Astengo) la costruzione del nuovo ponte. Il movimento ha avuto avvio il giorno in cui, essendo stata ultimata la prima sezione del ponte, larga 18 metri, il traffico è stato dirottato su di essa per poter procedere alla demolizione del vecchio ponte e quindi dare inizio alla seconda parte. Numerose sono state le assemblee di quartiere alla presenza di assessori, consiglieri comunali e tecnici; piuttosto vivaci sono state le discussioni. Ad un certo punto il Comitato di quartiere ha proposto di usufruire la prima metà del nuovo ponte (la sezione già costruita larga 18 metri), di non demolire quello vecchio (largo 12) e con il « risparmio » dei 400 milioni necessari per la costruzione della seconda sezione del ponte, costruire una scuola materna di cui la zona è priva. Motivazioni (per altro non suffragate da una perizia tecnica rivendicata dai cittadini) hanno indotto la Giunta a respingere tale proposta.

L'assessore ai Lavori Pubblici e quello all'Urbanistica hanno parlato di ragioni estetiche; il sindaco ha evidenziato i pericoli esistenti in caso di alluvioni poiché « l'onda di piena supererebbe il piano stradale del vecchio ponte » (caso mai verificatosi) neppure durante la disastrosa alluvione del 1949). Morale: il vecchio ponte è ora in fase di demolizione e quanto prima inizieranno i lavori della seconda sezione del nuovo.

Il bilancio della battaglia del Comitato di quartiere del Borgo Po (socialmente misto, composto da operai e da piccola e media borghesia. Non dimentichiamoci, che siamo ai

piedi della collina, l'ultima zona verde della città anche se già gravemente deturpata dalla speculazione edilizia) non può dirsi assolutamente negativo. E' vero che l'obiettivo del blocco del ponte, non è stato raggiunto, però per la prima volta gli abitanti del quartiere si sono mobilitati attorno ai problemi comuni ponendo in discussione il « modello di città » che la speculazione, con l'avvallo dei pubblici amministratori, ha imposto a Torino. Si tratta di una prima, ma significativa presa di coscienza di ciò che è accaduto in questi ultimi anni e l'espressione di una volontà ferma e decisa ad impedire che si continui su quella strada. Infatti, e questo è il risultato concreto raggiunto attraverso la lotta, gli assessori si sono dovuti impegnare formalmente a rinunciare alla realizzazione della super-strada lungo il corso Casale e il corso Moncalieri.

La « tradizione » dei ponti contrastati, fa parte della storia di Torino. Nel 1957 improvvisamente l'allora assessore ai Lavori Pubblici ing. Anselmetti (di cui fu successivamente il vicesegretario) venne eletto sindaco della città) scopriva che il ponte che attraversa la ferrovia accanto alla stazione di Porta Susa era pericolante. Il Consiglio comunale, il 18 novembre di quell'anno, deliberò la sostituzione del ponte con un nuovo ponte a tre luci. Dopo circa due anni (il traffico continuò regolarmente sul vecchio ponte dichiarato « pericolante » dall'assessore) e precisamente il 26 gennaio del 1959 venivano affidati (a « trattativa privata ») i lavori di sostituzione del ponte, alla Società nazionale Officine di Savigliano, il cui presidente, guarda caso, era lo stesso assessore ai Lavori Pubblici, il

democristiano ing. Anselmetti. In quella occasione venne fissato in dodici mesi il tempo massimo per la costruzione dell'opera. Trascorsero ben tre anni prima che il « nuovo » ponte fosse ultimato tra accese polemiche in Consiglio comunale. Si scoprì che il manufatto in ferro installato sul cavalcavia di Porta Susa era più lungo del previsto, tanto che le linee tranviarie che transitavano sul vecchio ponte cambiarono percorso, poiché sul nuovo non potevano effettuare le curve di accesso e di uscita.

Un particolare cenno merita ancora nella nostra breve carrellata sui ponti di Torino quello che fu considerato « una vergogna » bis per la città, soltanto perché realizzato da Napoleone Bonaparte. Nel dicembre del 1807, di ritorno da una visita alle province venete, Napoleone si fer-

mò a Torino tre giorni: tempo sufficiente per sottoscrivere un decreto col quale si dotava « la città » di un ponte monumentale in pietra, di cinque arcate. Il 20 maggio 1814 Vittorio Emanuele, rientrava in Torino ripristinando immediatamente le regie costituzioni del 1790. Nel clima della restaurazione i fanatici della reazione giunsero a proporre la distruzione di tutto ciò che sapeva di giacobino. Così il cavaliere Bellioso, intendente generale alle gabelle, con il primo ministro conte Cerutti propose lo abbattimento del « Ponte saccolotto ». Tutto era già stato predisposto per dare inizio alla demolizione del monumentale ponte napoleonico, quando inaspettatamente intervenne il re Vittorio Emanuele, si oppose alla demolizione del ponte con questa argomentazione: « Infine il ponte è destinato a starci sotto i piedi, e, se è giacobino, tanto meglio, noi lo calpesteremo più volentieri ».

Se oggi i torinesi conservano quel monumentale ponte simbolo della « vergogna giacobina » dovremmo essere grati alla autoritaria Maria Teresa e a quell'ipocrita di suo marito. Diego Novelli

## Gratis acquarelli da Parigi

Una singolare iniziativa estesa per pochi giorni anche in Italia

Il nostro corrispondente da Parigi ci segnala che è in corso in questi giorni una singolare iniziativa. Tutti i lettori che semplicemente lo richiedano, riceveranno in dono, senza il minimo impegno di acquisti e di iscrizioni, tre regali: una tavolozza originale di acquarelli Talens, un opuscolo con i dettagli per l'avvio alla nuova carriera del tecnico grafico e un test brevettato per scoprire da soli le proprie tendenze naturali. Per ricevere i tre doni basta scrivere alla filiale italiana della Scuola ABC di disegno e pittura: « La Nuova Favilla ABC - Sezione U.A.V. - Via Borgospesso, 11 - 20121 Milano », allegando 5 bolli da 50 lire l'uno per spese. Occorre affrettarsi, perché il periodo di questa offerta davvero speciale è limitato e, d'altra parte, oltre al piacere di ricevere i doni e senza impegni, c'è sempre la possibilità di scoprire una nuova carriera, molto remunerativa e di grande prestigio.